

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Il comando Usa chiede 650 soldati da schierare nel triangolo sunnita. I vertici militari insorgono: non mandiamo truppe a Falluja



La stampa britannica conferma: un battaglione sarà inviato nelle città sante sciite e lungo la «strada delle morte» per Baghdad

Inglesi in prima linea, bufera su Blair

Rivolta nel Labour. L'opposizione insorge: un favore elettorale a Bush. Oggi Hoon ai Comuni



Un agente della sicurezza privata controlla una chiesa cattolica a Baghdad

Foto di Anja Niedringhaus/Ap

In Iraq pare giunta l'ora della resa dei conti decisiva. L'assedio e i massicci bombardamenti su Falluja, capitale della ribellione sunnita, rappresentano solo un «assaggio» della più vasta offensiva che la Coalizione a guida Usa scatterà probabilmente dopo le elezioni presidenziali del 2 novembre. Ma, per iniziare quella che la stampa americana definisce la «battaglia delle 30 città», per riconquistare cioè le regioni controllate dalla guerriglia, occorrono soldati, carri armati e munizioni. E qui cominciano i problemi. Perdite, ammutinamenti, e soprattutto la fatica e i massacranti turni al fronte, stanno minando la tenuta dell'armata americana schierata nelle regioni più calde dell'Iraq. I generali americani hanno insomma bisogno di alleati da schierare sul campo o da piazzare nelle retrovie che dovranno abbandonare quando scatterà l'assalto ai bastioni della lotta armata e ai covi dei terroristi. Per ora però non solo nessuno si fa avanti, ma crescono le defezioni. L'annuncio di ritiro della Polonia, che schiera ben 2500 soldati nelle regioni centrali, apre un vuoto difficilmente colmabile. Varsavia infatti era stata premiata da Bush per essersi schierata con il fronte pro-guerra ed aveva avuto uno dei tre comandi di regione. Quando, il 18 aprile 2004, Zapatero ha annunciato il ritiro degli spagnoli (seguito da quello di alcuni paesi dell'America meridionale, Honduras, Nicaragua, Repubblica Dominicana) i polacchi sono rimasti soli; quando, nei primi mesi del 2005, anche Varsavia richiamerà il contingente la zona centrale dell'Iraq, che comprende Najaf e Karbala, la regione resterà praticamente sgarnita. Per questa ragione e, soprattutto in vista dell'offensiva nel triangolo sunnita, Washington si è rivolta all'unico alleato che non poteva dire di no: il Regno Unito. La richiesta di trasferire nel nord dell'Iraq almeno 650 soldati britannici schierati nel sud ha però scatenato una bufera che sta moltiplicando i grattacapri di Tony Blair. Il comando Usa - ha scritto ieri il Sunday Telegraph - ha chiesto truppe da impegnare a Falluja e Baghdad, ma i «vertici militari» hanno opposto un secco no. Un dato spiega la riluttanza dei generali inglesi: dall'inizio delle ostilità in Iraq (marzo 2003) sono stati uccisi in combattimento 68 soldati britannici e oltre mille americani. Ciò si deve anche al fatto che - come ha detto Robin Cook - gli inglesi hanno sem-

pre usato una «tattica meno aggressiva» degli americani che sparano «ad altezza d'uomo». Non solo. Nelle regioni del sud Londra ha mantenuto ininterrottamente il comando della Divisione nella quale sono inquadrati anche i soldati italiani, mentre un eventuale dispiegamento a Baghdad comporterebbe la sottomissione al comando americano.

La richiesta avanzata dal comando Usa ha scatenato una bufera contro Blair.

I conservatori, per bocca del leader Tory Michael Howard e del ministro della Difesa «ombra» Nicholas Soames accusano il premier di voler fare un «favore politico ed elettorale a Bush»; anche la parlamentare laburista Alice Mahon è dell'avviso che mandare i soldati in prima linea rappresenti «un aiuto» al capo della Casa Bianca. Il liberal democratico Paul Keetch sostiene che i soldati britannici debbono restare sotto il «diretto controllo» di Londra, mentre l'ex ministro degli Esteri Robin Cook fa notare che la presenza britannica verrebbe «parificata» a quella americana, con i problemi che ne conseguono. Tutti chiedono a gran voce un dibattito parlamentare ed oggi pomeriggio il ministro della Difesa Geoff Hoon interverrà alla Camera dei comuni.

il segretario Onu

Kofi Annan: con la guerra il mondo non è più sicuro

LONDRA Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, che già alcune settimane fa aveva definito illegale l'invasione dell'Iraq, ieri ha affermato che l'azione militare anglo-americana non ha certamente reso il mondo più sicuro. «Quando si considera la violenza che ci circonda, quando si guarda agli attacchi terroristici nel mondo e a quello che sta accadendo in Iraq, non posso certo dire che il mondo sia diventato più sicuro», ha detto Annan in un'intervista a una tv britannica, aggiungendo che la comunità internazionale «ha molto lavoro da fare per cercare di fare il mondo più sicuro». Riplicando all'affermazione contenuta nel rapporto dell'Iraq Survey Group, Annan ha inoltre escluso che Francia, Russia e Cina fossero pronte ad ammorbidire le sanzioni sull'Iraq in cambio di contratti petroliferi. «È inconcepibile. Sono governi seri ed importanti. Non stiamo parlando di repubbliche delle banane», ha affermato il segretario generale. Rispondendo ad una domanda sull'ipotesi che gli Usa possano intraprendere un'azione militare contro l'Iran, che Washington accusa di avere un programma di armamenti nucleari, Annan ha detto che un'azione del genere sarebbe controproducente ed illegale.

Attentato a Baghdad, Zarqawi giura fedeltà a Al Qaeda

Attacco contro la polizia irachena, 7 morti. Battaglia a Falluja, sul web il gruppo terrorista annuncia il patto con Bin Laden

Gabriel Bertinotto

Su Falluja, stretta d'assedio, gli americani hanno mandato anche ieri i loro aerei a bombardare quelle che secondo loro potrebbero essere postazioni della guerriglia, e in particolare edifici utilizzati dal gruppo guidato da Abu Musab Al Zarqawi. Ci sono inoltre stati scontri a terra fra truppe Usa e milizie ribelli nel quartiere di Julian. Come al solito i bilanci delle perdite umane sono inverificabili. Fonti ospedaliere parlano di quattro civili uccisi, fra i quali un bambino, e dodici feriti. Verso sera i raid statunitensi sono diminuiti di intensità sino a cessare. Ma d'improvviso si è udita una forte esplosione provenire dal luogo in cui si trova una base militare Usa, subito fuori della città. È probabile che un proiettile di mortaio sia stato scagliato dai ribelli contro la base. Ma non è chiaro se abbia centrato il bersaglio e abbia provocato vittime. È di sette morti invece il bilancio di un'autobomba esplosa a Baghdad contro un locale frequentato da poliziotti iracheni, che

cenavano dopo il digiuno diurno del ramadan. Almeno una ventina i feriti. Cresce intanto il timore di una massiccia offensiva terrestre contro Falluja accerchiata, il governo ad interim ha nuovamente esortato la popolazione a cacciare dall'abitato «terroristi e stranieri», e in particolare a consegnare gli uomini legati ad Al Zarqawi. Le autorità cittadine più volte hanno negato di dare ospitalità al capo di «Tawhid wal Jihad» (Monoteismo e guerra santa), e proprio su questo punto sono saltati giovedì scorso i negoziati con il governo di Baghdad. Sabato uno dei negoziatori di Falluja, lo sceicco Abdel Hamid Jaddu, ha detto che la sua delegazione era pronta a riprendere le trattative, purché l'esercito americano avesse interrotto gli attacchi aerei e liberato un membro della delegazione arrestato, lo sceicco Khalid Hammud. Nè l'una né l'altra circostanza si sono verificate, e i colloqui non sono ripresi. Il premier provvisorio Iyad Allawi ha fatto riferimento alla drammatica situazione di Falluja ieri durante una visita al quartiere scita della capitale, la cosiddetta Sadr City. «Abbiamo

offerto il ramo d'ulivo alla gente di Falluja - ha affermato Allawi -. Speriamo che collaborino con noi per portare i terroristi di fronte alla giustizia». Allawi si era recato a Sadr City per verificare come stesse procedendo il disarmo delle milizie sciite legate all'imam radicale di Kuta, Moqtada Al Sadr. Poco prima dell'ora prevista per il suo arrivo, un proiettile di mortaio ha colpito proprio lo stadio di calcio utilizzato come centro di raccolta delle armi: tre persone uccise, fra cui due agenti, e nove ferite. Il primo ministro ha allora deciso di rinviare di qualche ora la visita, che si è poi svolta regolarmente. Sul posto Allawi ha dichiarato di avere avuto un incontro con i seguaci di Moqtada Al Sadr, e di esserne rimasto «emozionato e ralleliato». Secondo il premier «le cose stanno muovendosi nella giusta direzione e le armi continuano a essere consegnate al governo iracheno». La consegna fa parte del processo che dovrebbe favorire la partecipazione dell'imam di Kuta alle elezioni previste per l'anno prossimo. Difficile dire se i miliziani stiano deponendo davvero il

grossa delle armi in loro possesso, o se si limitino a qualche gesto di buona volontà. Allawi ha colto comunque l'occasione per rivolgere un appello a tutto il popolo iracheno «a disarmare, rispettare la legge, ed essere parte del processo politico». Tra le tragiche notizie che la guerra regala purtroppo ogni giorno, l'agguato in cui hanno perso la vita sabato sera nove poliziotti iracheni che rientravano da un periodo di addestramento in Giordania. L'imboscata è avvenuta dalle parti di Karbala. Intanto in un comunicato inviato a diversi siti islamici, il gruppo di Zarqawi ha promesso ufficialmente fedeltà ad Osama bin Laden ed ha ammesso di essere in contatto con Al Qaeda per quanto riguarda le operazioni in Iraq. «Annunciamo che il gruppo Tawhid wal Jihad, il suo condottiero e i suoi soldati, hanno giurato fedeltà allo sceicco dei mujaheddin Osama bin Laden». Da tempo l'organizzazione viene considerata la lunga manus di Bin Laden in Iraq, ma, se il comunicato è autentico, sarebbe la prima volta che essa lo ammette pubblicamente.

ni. Fin da ieri fonti del governo britannico hanno fatto sapere che nulla è stato deciso ed anche da Washington sono arrivate conferme in tal senso. Il quotidiano The Guardian si mostra però ben informato e scrive che l'accordo con gli americani è ormai concluso. I 650 militari britannici del battaglione Black Watch andranno nelle città sante sciite di Najaf e Karbala per permettere agli americani di concentrare le loro forze nell'offensiva contro le milizie baathiste e sunnite. Fin qui il loro compito sarebbe grosso modo lo stesso dei polacchi, ma - fa notare la stampa britannica - i soldati dovrebbero anche presidiare la strada che porta a Baghdad e attraversa la città di Iskandariya, teatro di innumerevoli agguati e rapimenti. La zona è infatti infestata da bande di terroristi waabihiti, che simpatizzano per Bin Laden e qui sono stati uccisi molti occidentali. La soluzione del dilemma non si presenta facile per Blair che, per confermare l'alleanza con Bush, dovrebbe spedire un battaglione in prima linea trasferendo i soldati da Bassora. La riduzione del contingente inglese (8mila uomini) obbligherebbe gli italiani a riempire i vuoti ed il ministro Martino dovrebbe rivedere i suoi piani per una ridimensionamento della missione «Antica Babilonia».

Il segretario di Stato Usa si impegna vagamente a sostenere le richieste italiane. Ma quasi sicuramente non resterà al suo posto dopo le elezioni americane

Riforma Onu, Frattini si accontenta delle promesse di Powell

Il foie gras francese riammesso negli Usa

Il fegato d'oca e prodotti dei salumifici francesi potranno tornare sui mercati Usa. L'annuncio è stato dato ieri da Hervé Gayraud, ministro per l'agricoltura. Ben presto arriverà la notificazione Usa che toglierà l'embargo posto nel mese di febbraio. Il blocco sulle carni trasformate, la salumeria e il fegato d'oca, orgoglio nazionale, aveva fatto infuriare a Parigi governo e industriali. Gli americani avevano addotto motivi sanitari, ma in realtà si trattava di una «spunizione» per la posizione assunte contro la guerra in Iraq. Washington però aveva sostenuto che i suoi inviati a gennaio avevano trovato una situazione inaccettabile in almeno tre degli stabilimenti che esportavano carni trasformate oltreoceano.

Bruno Marolo

WASHINGTON Il ministro degli esteri Franco Frattini ha ottenuto quello che poteva dalla missione a Washington. Il segretario di Stato Colin Powell gli ha promesso l'appoggio degli Stati Uniti per evitare che l'Italia venga emarginata nella riforma del consiglio di sicurezza dell'Onu. «Faremo tutto il possibile - ha assicurato Powell - perché la posizione italiana sia tenuta in considerazione. Noi non dimentichiamo gli amici». La promessa ha un valore relativo. È stata formulata in modo volutamente vago, da un ministro che si prepara a lasciare l'incarico. Anche se George Bush vicesse le elezioni il 2 novembre, difficilmente confermerebbe un segretario di Stato che lo ha criticato spesso. Tra Colin Powell e Franco Frattini non vi è stato un vero colloquio politico. Soltanto una conversazione durante la cena di gala della Niaf,

l'associazione degli italo americani. Colin Powell è stato proclamato «Italiano Onorario» e ha commosso il pubblico con i suoi ricordi di infanzia. È cresciuto nel Bronx, tra immigrati italiani poveri quasi quanto lui, figlio di una lavandaia giamaicana. Non poteva fare a meno di pronunciare qualche parola rassicurante sulla riforma dell'Onu, perché il governo italiano invoca aiuto e coglie ogni occasione per ricordare al grande fratello americano la presenza delle sue truppe in Iraq. Il ministro Frattini tra sabato e domenica si è fatto intervistare da tutte le televisioni disponibili. «Vogliamo - ha sostenuto - un seggio in consiglio di sicurezza per l'Europa e cerchiamo di convincere chi non è ancora convinto». Il segretario generale Kofi Annan prepara la riforma del consiglio di sicurezza per l'anno prossimo, nel sessantesimo anniversario dell'Onu. Quasi certamente saranno designati altri membri permanenti, oltre ai cinque paesi che hanno vinto

la guerra: Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna. Una cordata composta da Germania, Brasile, India e Giappone ha ottenuto il sostegno di francesi e britannici. Gli Stati Uniti hanno assicurato il loro aiuto al Giappone e non si sono pronunciati sugli altri tre candidati. La promozione della Germania sarebbe una umiliazione per l'Italia, relegata tra gli europei di serie b. Negli anni 90, quando l'amministrazione Clinton aveva preso le parti di Germania e Giappone, il governo italiano si era messo alla testa di una coalizione mondiale degli scontenti e aveva bloccato la riforma. L'ambasciatore Paolo Fulci aveva tenuto vittoriosamente testa alla sua controparte americana, Madeleine Albright. Oggi il problema si ripropone ma gli alleati non sono più gli stessi. In Iraq il governo di Silvio Berlusconi si è legato al carro da guerra degli Stati Uniti, e oggi può sperare soltanto nella loro protezione. La Niaf ha promesso a Frattini di mobilitare gli italo americani, che

sono una presenza importante nei collegi elettorali di 200 tra deputati e senatori. I parlamentari di origine italiana hanno posto il problema al sottosegretario di Stato per i rapporti internazionali, che ha rinviato il discorso a dopo le elezioni. Il governo di George Bush non è in vena di fare un favore alla Germania, che ha contestato l'invasione dell'Iraq, ma neppure all'Unione Europea. La proposta italiana non lo convince. D'altra parte l'Italia, isolata in Europa, ha sempre più bisogno dell'aiuto degli americani. In Iraq non potrebbe sganciarsi senza il loro consenso. «La prima tappa - ha dichiarato Frattini - saranno le elezioni irachene nel 2005. La seconda un nuovo governo iracheno legittimato dal popolo. Lavoreremo perché questo governo inviti altri paesi ad essere presenti sul territorio». Tanto George Bush quanto John Kerry sono in cerca di nuovi alleati. Ne hanno bisogno per dare il cambio alle loro truppe, non certamente a quelle di Berlusconi.

TERMINE PER MEMORIE DI REPLICA: 17.10.2003 P.Q.M.

Il Tribunale, definitivamente pronunciando, in parziale accoglimento della domanda, dichiara non verificate e non provate e quindi diffamatorie le accuse che, nell'articolo pubblicato sul quotidiano "l'Unità" il giorno 22.6.1996 alla pag. 11, sono state prospettate nei confronti di Erich Priebe, di aver compiuto deportazioni verso i campi di sterminio e di aver, da ricattatore vile e perfido, deciso di mandare a morte alle Fosse Ardeatine un detenuto del carcere di via Tasso per vendicarsi del rifiuto che la moglie dello stesso avrebbe opposto ai suoi tentativi di corteggiamento. Condanna in solido Wladimir Settimelli e l'Arca - Società Editrice de l'Unità, in liquidazione, a pagare all'attore la somma di Euro 4.000,00 a titolo di risarcimento danni, ed ordina, a cura e spese dei medesimi, ed ai sensi dell'art. 120 cpc, la pubblicazione del presente dispositivo di sentenza per una sola volta sul medesimo predetto quotidiano. Condanna i convenuti in solido a rifondere all'attore la metà delle spese del giudizio, che, per tale quota, liquida, per esborsi in Euro 163,46, per diritti in Euro 471,01 e per onorari in Euro 774,69, oltre il 10% per rimborso forfettario spese generali e oltre Iva e Cap. Roma, 12.1.2004 Il Cancelliere

Il Giudice Luigi Maria Foschini